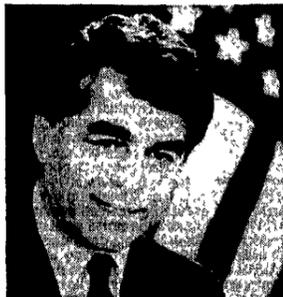


Le presidenziali negli Usa

Per i democratici un candidato di ferro
Fra gli uomini dell'entourage sono proverbiali il suo decisionismo e la sua ostinazione

Reagan: «Votare George è votare per me»
Ma molti accusano il vicepresidente di aver condotto la campagna come la Cia: usando soprattutto i «colpi bassi»

Il lungo duello per la Casa Bianca



DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Dicono che il Duca non sia uno propenso ad accettare consigli. Se Reagan è uno capace di recitare alla perfezione un copione, purché qualcuno glielo prepari, se Bush si presta all'accusa di essere «manipolato» «impacchettato» dai suoi collaboratori, Dukakis invece pare abbia il difetto di voler impersonare tutti i ruoli: prim'attore, regista e suggeritore. Pare che come leader sia durissimo. Il suo volto, che già non ispira simpatia quando si rivolge al pubblico, diventa una maschera d'acciaio quando dà ordini ai suoi entourage.

Tra i suoi si muggina che l'errore principale nelle lunghe settimane in cui il candidato democratico era riuscito a trasformare un vantaggio di 17 punti percentuali su Bush in uno svantaggio, apparentemente irrecuperabile, dello stesso ordine di grandezza è stata proprio l'ostinazione a voler decidere tutto da solo. «Gli avevamo detto che bisognava rispondere subito e per le rime alla campagna negativa che era stata lanciata da Bush, alle accuse di essere permissivo coi carcerati e poco patriottico, ma ha deciso diversamente, sussurrano. La sua ostinazione è proverbiale, lui stesso se ne vanta. Ma la critica che viene dalle file dei suoi stessi sostenitori e collaboratori è che proprio questo marcato decisionismo, questa eccessiva fiducia in se stesso ha rallentato i tempi di reazione.

Il Duca non voleva abbassarsi, si dice, a scendere sul terreno degli attacchi personali, della «dirty campaign», della campagna sporca lanciata in tv dagli avversari. Rifiutava di evocare il tema della differenza di classe, della contrapposizione tra America dei ricchi e America dei meno fortunati, in settembre aveva cancellato dai discorsi ogni riferimento a Bush come esponente dell'America dei «Country Club» (il ritrovo dei ricchi). Era riluttante a far ricorso alla retorica populista, a mettersi sul terreno del nazionalismo e della xenofobia economica che avevano fatto per un momento le fortune di un suo concorrente nelle primarie, Richard Gephardt, nella Mid-America minacciata dagli spettri della concorrenza europea e giapponese. Ci teneva a mantenere le distanze dalla base elettorale di Jesse Jackson, l'America più liberal e impegnata, quella del movimento nero. In agosto era capitato che dovesse tenere un comizio in una località presso Philadelphia, nel Mississippi, teatro del massacro di tre attivisti dei diritti civili negli anni 60. Gli avevano consigliato di non deludere le attese dell'uditorio prevalentemente nero. E invece

DUKAKIS

Non accetta consigli così ha risposto troppo tardi alla «campagna sporca» imposta dagli avversari

si era limitato ad accennare solo di sfuggita a quell'episodio, tanto che quel comizio era stato interpretato come intenzione deliberata di rivolgersi nel Sud ai bianchi anziché ai neri, era stato l'inizio della disaffezione dell'elettorato di colore che potrebbe costargli carissima nel voto di oggi.

In una delle ultime interviste in tv, l'anchorman della Cbs Dan Rather ha chiesto a Dukakis come mai non fosse riuscito a rispondere in tempo alla sporca campagna di Bush in tv. «Non c'entra chi riesce a mettere insieme i migliori commercials o la migliore campagna pubblicitaria - gli aveva risposto il candidato democratico - la questione è chi di noi due - Michael Dukakis o George Bush - ha la forza, e i valori e la capacità di guidare questo paese». Io ho diretto un governo, Bush no. Io ho scelto i membri del gabinetto. Io ho messo insieme un'amministrazione. Mi sono confrontato, in qualità di capo dell'esecutivo con un organo legislativo. Ho nominato giudici - ben 130 giudici a vita...».

Ma da altre parti al greco viene la critica di essersi circondato solo dei suoi amici troppi, qualcuno addirittura insinuava di brogli provenienti dal suo stesso ceppo etnico: Paul Brown, il furbiissimo presidente della sua campagna, lo spregiudicato John Sasso, licenziato per il brutto tiro giocato al rivale delle primarie Joe Biden (diffuse un video in cui lo si accusava di aver copiato i discorsi da quelli del leader laburista britannico Kin-

nock), il fedelissimo Nick Mitropoulos.

Alla Convention di Atlanta di metà luglio Dukakis era giunto con una maggioranza decisiva di delegati in parte perché nessuno degli altri «6 nani» era riuscito a far sentire una statura che potesse metterli in competizione, in parte grazie al fatto che aveva riserve finanziarie superiori a quelle di tutti gli altri, in parte perché nell'ultima fase della campagna, quando la partita era tra lui e Jackson, attorno al candidato più moderato si erano raccolte tutte le forze che non erano pronte ad accettare una nomination di Jesse Jackson. Ad Atlanta Dukakis aveva realizzato il momento più alto di forza del partito democratico in questa campagna giungendo ad una conclusione unitaria con Jackson, benché proprio alla vigilia dell'assise avesse compiuto quello che era stato considerato lo «sgarbo» più grave all'ala di sinistra del partito scegliendo come candidato alla vicepresidenza il conservatore Bentsen. Ma poi aveva proseguito la maratona come se quell'accordo con Jackson non ci fosse mai stato.

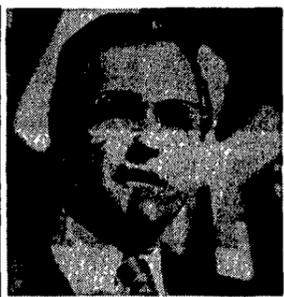
Nell'ultima settimana Dukakis ha invece cambiato linea, non si limita più a proporre «maggiore competenza», più nerbo e più decisionismo di quello che si è visto nell'amministrazione Reagan, ha deciso di dire «sto dalla vostra parte» a una delle due Americhe, anziché cercare di sedurre la fascia al confine tra le due. Se perde, tutto sarà da riscutare. Se vince, dovrà per forza tenerne conto.

Bentsen. Doveva conquistare il Texas ma ha mancato il bersaglio

NEW YORK. Era stato scelto perché assicurasse a Dukakis i 29 preziosi «grandi voti» del Texas. Conservatore col pedigree, milionario e petroliere, si vanta di essere l'unico democratico che era riuscito a sconfiggere, in una ormai lontana corsa per il Senato, George Bush nello Stato «delle lunghe corna», scavalcandolo a destra. Ma il guaio è che, malgrado abbia fatto campagna in Texas più che in qualsiasi altra parte degli Stati Uniti, i sondaggi mettono questo Stato nella categoria di quelli in cui i repubblicani stravincono. Anche se per consolidare questo vantaggio Bush ha mandato per la volata finale in Texas Ronald Reagan in persona, con cappello Stetson da cowboy.

A differenza di quel che Bush ha fatto con Quayle, c'era stato un momento in cui

Dukakis sembrava puntare più all'immagine del proprio vice che alla propria. Lloyd Bentsen veniva servito in tutte le salse possibili della campagna televisiva. Ma c'è qualcosa che non quadra, in questa fase finale della campagna, quando il senatore, che una volta aveva avuto l'idea di far pagare 10.000 dollari a testa ai lobbysti che volessero far la prima colazione con lui a Washington, dice «sto dalla vostra parte» all'Americana meno baciata dalla fortuna economica cui ha deciso di rivolgersi Dukakis. C'era stato un momento in cui Bentsen veniva fuori con battute del tipo: «Lo sapete, sono un cacciatore di quaglie (da Quayle = quaglia)». Ma la volatilizzazione della quaglia operata dai prestigiatoli di Bush sembra aver reso inutile anche questo compito.



DAL NOSTRO CORISPONDENTE

NEW YORK. Reagan dice che votare per Bush è un po' come votare per lui, dagli quel terzo mandato consecutivo che il 22° emendamento alla Costituzione esclude. Bush ovviamente ci sguaia. Ma se c'è un'idea che Bush ha cercato di far dimenticare dalla Convention di New Orleans in avanti è stata quella del passare per controfigura di Reagan e basta.

Otto anni all'ombra di cotanto personaggio lasciano un segno terribile. I grandi attori tendono a distruggere comparse e comprimari. E nel caso della vice presidenza degli Stati Uniti è l'istituzione stessa che elimina ogni velleità di protagonismo, anche se facesse capolino per vocazione. Tanto che, se sarà eletto, Bush potrà vantarsi di essere il secondo vice presidente succeduto al titolare della Casa Bianca con una regolare elezione, e non per morte o incapacitazione del medesimo: prima di lui c'era riuscito solo Martin Van Buren, nel 1836. «Where was George?», dov'era George Bush in tutti questi anni? era il refrain di irruzione dei democratici ad Atlanta. Ma prima ancora era stato un suo compagno di partito, il leader repubblicano in Senato, Bob Dole, a sfidarlo nelle primarie con inserzioni televisive in cui si vedevano un paio di stivali, e subito dopo una distesa di neve vergine, e si commentava: «Dove è passato Bush non ha mai lasciato traccia».

Pare che tra i consiglieri di Bush ci fosse chi insisteva perché prendesse le distanze e insistesse sulle differenze tra lui e Reagan già prima della Convention. Bush ha preferito lasciarsi in sordina fino a New Orleans e l'ha fatto dicendo il meno possibile sui temi che richiedevano prese di posizione. Ha continuato a dire il meno possibile anche dopo. Ma mentre fino ad un certo punto la reticenza suonava come: non voglio staccarmi da Reagan, da New Orleans in poi ha assunto il senso opposto di: non voglio legarmi troppo le mani col reaganismo.

Un esercito di giornalisti americani ha fatto spendere miliardi alle proprie testate, si è fatto venire l'esaurimento nervoso per seguire continuamente in questi mesi la carovana elettorale di Bush. Per arrivare alla conclusione che di più e diverso dai testi preparati fino alla vigilia dai suoi collaboratori, è stato più difficile che cavare sangue da una rapa. Quando, per puro caso, l'inviato di un giornale di New York si è trovato con lui fianco a fianco nella sauna di un albergo, e l'ha sentito dire ad un interlocutore che alla strategia di attacco negativo a Dukakis l'avevano costretto «quei bastardi della stampa», lo scoop è diventato un titolo da prima pagina.

BUSH

Il numero 2 della Casa Bianca ha un sogno segreto: dimostrare all'America che non è una controfigura

Analogo voto di «segretezza» Bush l'ha richiesto da tutti ai suoi principali collaboratori. C'è chi dice che questa campagna presidenziale l'ha diretta come aveva diretto la Cia. Puntando molto sulle lealtà personali, non fermandosi dinanzi a nulla, neanche ai mezzi polemici meno ortodossi, ai colpi bassi pianificati come «covert operations» quando si trattava di minare l'immagine di Dukakis. Ma restando estremamente guardingo quando si trattava di scoprire le proprie carte. Il che spesso ha lasciato un forte dubbio su in che misura fosse lui a dirigere i «manipolatori» o fosse invece «gestito» dal suo quartier generale.

È stato un ininterrotto susseguirsi di comizi fatti di proposizioni frammentarie, collezioni di non sequitur sintattici, tante frasi ad effetto, grandi raffiche di battute contro l'avversario, poco o niente sulle proprie intenzioni. Talvolta alcune delle sue proposte sono state capolavori di retorica del non dire come il concetto di «congelamento flessibile» del deficit («Quel che non ho fatto è entrare troppo nei dettagli», è stata la sua risposta ad una conferenza stampa quando gli era stato chiesto di spiegarlo). Altre volte si è lasciato andare ad audaci allusioni: ad esempio quando ha insistito su un'America più cortese e più gentile («si intende distinta da quella del clima da crociata invocata dalla destra repubblicana»), più dotata di «compassione» («si intende diversa da quella dell'egoismo e dell'avidità motori di progresso, come reaganianamente teorizza il protago-

nista del film «Wall Street») sulla volontà di essere il presidente «della corrente principale» e non di una metà solo del paese, di voler «risanare» le ferite della «grande divisione» tra perdenti e vincitori della gran lotteria della «reaganomics».

Reagan aveva invece sempre parlato chiaro e tondo della svolta conservatrice che voleva imprimere al paese. La sua viene definita, e non a torto, «rivoluzione». Se poi non ha potuto mantenere alcune delle promesse, o ha deluso gli ultra aprendo una nuova fase di negoziati con la leadership dell'Impero del male, è un altro paio di maniche. Bush invece ci tiene a presentarsi come pragmatico puro. Se si è richiamato spregiudicatamente all'ideologia e ai valori conservatori è stato più per poter usare l'argomento in polemica contro Dukakis che per assumere impegni precisi, annunciare la volontà di procedere ulteriormente in quella direzione.

Robert Kennedy nel '68 citava spesso Bernard Shaw: «Ci sono persone che vedono le cose come sono e si chiedono: perché? Io vedo cose che non ci sono mai state e mi chiedo: perché no?». Sidney Blumenthal sul Washington Post definisce Bush come uno che «vede le cose come sono e si chiede: perché no?». Il che, se suona garanzia ai fautori della continuità col reaganismo, non esclude una capacità di adeguarsi, tener conto di quanto si sta già muovendo in direzione di un superamento del reaganismo, se riuscirà a farsi sentire. □ S.G.

Quayle. L'hanno tolto di scena per farlo dimenticare agli elettori

NEW YORK. «L'hanno messo agli arresti domiciliari», dice Richard Vaguerie, uno dei leader della maggioranza silenziosa ultra-conservatrice. «I democratici, proseguono, puntavano a fare del problema Quayle un loro cavallo di battaglia, ma semplicemente non riescono più a trovarlo». «Fuori mira, fuori tiro», riassumono altri.

Il giovane bel Dan Quayle, mentre il suo boss George Bush va negli Stati dove la corsa è più incerta, è stato mandato l'ultimo giorno a far campagna in West Virginia a Maryland, Stati sicuri per il ticket repubblicano. Dove il distacco da Dukakis è tale che non può fare assolutamente danno, qualunque cosa dica o faccia. Uno dei miracoli realizzati dai maghi della campagna di Bush in questi ultimi mesi è stato appunto farlo sparire quasi completamente dalla circolazione, nascondendolo negli

angoli più sperduti del paese. Niente tv, niente interviste, mai una volta che Bush faccia il suo nome nei comizi, meno che meno portarselo appresso. È sparito persino dai cartelli nei comizi che in genere portano il nome del candidato e del suo vice affiancati.

«Dan Quayle non è un gestore di crisi, è una crisi che va gestita», mormora Dukakis nelle sue ultime battute. I suoi annunci a pagamento in tv insistono nel prospettare l'eventualità che, venisse a mancare o fosse dimesso Bush, la poltrona più importante del mondo andrebbe automaticamente, e fino alla fine del mandato, ad uno di cui non si fida quasi nessuno. Peraltro gli ultra-conservatori come Vaguerie, cui le posizioni di Quayle piacciono più di quelle di Bush, conviene che il tipo è un handicap. Ma anche i fantasma, se sono lontani dalla vista dell'elettore finiscono per essere lontano dalla sua mente. □ M.L.R.

La famiglia Dukakis Kitty sfodera grinta e superattivismo

MARIA LAURA RODOTA

WASHINGTON. «Avete torto marcio. Tutti quelli che sono in questa stanza hanno torto marcio. Comprate la Michael». Così, senza giri di parole, l'aspirante lady first Kitty Dukakis interviene abitualmente nelle riunioni strategiche della campagna elettorale. Con il passare dei mesi, almeno in pubblico, la signora Dukakis ha cercato di far trasparire meno la sua franchezza, le sue opinioni ben radicate, a volte diverse da quelle del marito, il suo modo di fare spesso brusco ed esigente, lontano mille miglia dal ruolo tradizionale di sposa adorante, sottilmente influente, ma da dietro le quinte, avuto da Nancy Reagan negli ultimi otto anni. Perché la personalità forte di Kitty Dukakis continua a lasciare perplessi i molti che si trovano più a loro agio con le «mogli politiche» di una volta. «È dura, fredda», scuoteva la testa, nei giorni della convention di Atlanta, un giornalista appena arrivato dall'Europa. Anche in America, parecchi sono d'accordo con lui. Ma era una reazione prevedibile, di fronte a una figura pubblica con tutte le qualità, e le nevrosi, di tante donne occidentali della sua generazione. Kitty Dukakis sfodera senza imbarazzo la sua intelligenza e il suo attivismo. Dopo i quaranta è tornata all'università e ha preso un Master's degree in comunicazioni di massa; da quando il marito è governatore, ha un ufficio vicino al suo, e si occupa dei problemi dei senzatetto, dei profughi, delle iniziative per ricordare l'Olocausto nazista degli ebrei; da più di dieci anni è attivissima nelle campagne per i diritti delle donne; e quando ne parla



Michael Dukakis con la moglie Kitty

a platee femminili, ottiene un grande successo. E ha, col tempo, imparato ad affrontare i suoi problemi. Ha superato una dipendenza durata anni dalle pillole dietetiche, è riuscita a insegnare a un marito innamoratissimo ma molto chiuso a esprimere le proprie emozioni e perfino a litigare. Non ha mai smesso di fumare però (ma non lo fa davanti alle telecamere, per non irritare i molti elettori tabacofobici) e, a differenza dell'ostentatamente frugale Michael, ama spendere, e comprarsi vestiti. Anche se le giornaliste di moda sono critiche si mette troppi colori squallidi.

Kitty, comunque, insiste con i rossi, i viola e i turchesi preferiti da Michael, e anche i detrattoni ammettono che il loro è un matrimonio a prova di bomba. Sono usciti insieme una sera di venticinque anni fa, per andare a vedere «Rocco e i suoi fratelli» (che non piacque), e da allora, non si sono più lasciati. Dukakis ha

adottato il figlio che lei ha avuto dal primo marito (John, trentenne, ex-aspirante attore oggi attivo nella campagna, sposato e, a gennaio, padre); e ha, perfino, su insistenza di Kitty, accettato di mettere l'ana condizionata nella stanza da letto della loro spartana casa di Brookline, fuori Boston. Nelle ultime settimane le figlie Andrea, neolaureata a Princeton, e Kara, primo anno alla Brown University, sono state con lui nei giri elettorali. Come hanno fatto anche la madre Euterpe, ultratrentenne, ex insegnante, serissima, emigrata dalla Grecia da bambina, e il suocero, Harry Ellis Dickson, ex conduttore dell'orchestra Boston Pops. È stato Dickson, ebreo (come sua figlia Kitty, che frequenta una sinagoga riformata, Dukakis è greco-ortodosso, ma non va in chiesa molto spesso), ad annunciare che l'anno prossimo celebrerà la prima Pasqua ebraica alla Casa Bianca.

La famiglia Bush Un ricco clan fino a ieri tenuto «nascosto»

WASHINGTON. Avete mai visto quelle famiglie in cui tutti sono sportivi, educati e di bell'aspetto in cui i figli vanno in barca a vela con papà, fanno conversazione con le amiche della mamma venute ad ammirare il giardino, sposano buoni partiti e producono adorabili nipotini? Se questo genere di clan vi attira, la famiglia Bush fa per voi. Il padre è un distinto uomo d'affari che ha avuto successo in politica; la madre, anche lei di ottima famiglia (si sono conosciuti da ragazzi nel Connecticut, e sposati al ritorno del giovane eroe dalla guerra), trova di cattivo gusto tingersi i capelli tutti bianchi. Spiritosa, sostiene di avere dentro «una me stessa giovane e magra»; pronta a tutte le evenienze dopo aver tirato su cinque figli, sa difendere il marito davanti a elettori inferociti, ma anche riuscire a mostrare garbato interesse per i discorsi di tutti, dalle massae rurali all'ex premier italiano Bettino Craxi (via interprete). La sua massima soddisfazione in campagna elettorale l'ha avuta in un club femminile del Midwest, dove era esposto lo stiraccone «sguocare con i capelli bianchi per Barbara Bush».

I figli sono, appunto, cinque. Vivono in cinque stati diversi, ma si riuniscono ogni estate nella grande casa sul mare di Kennenbunkport, nel Maine. La villa - splendida - si è vista poco in questa campagna elettorale: i consiglieri del vicepresidente volevano evitare che Bush venisse ricordato dagli elettori come un patrizio milionario. I figli - e i nipoti - sono apparsi di più; dopo il successo dei gruppi di famiglia alla convention democratica di Atlanta, lo stato maggiore di Bush ha riflettuto: sono piaciuti i cinque ragazzi Jackson, belli, fieri,



George Bush con la moglie Barbara

con capacità oratorie come il padre; ha intenerito la nuora di Dukakis, opportunamente incinta. Perché allora, non esibire tutto il clan Bush, provvisto anche di una pletora di nipotini? Detto fatto, alla convention di New Orleans, ogni figlio ha annunciato i voti del suo Stato per la nomination di Bush. E la coppia Bush ha atteso il risultato in albergo, circondata dai figli del figlio. Tre dei quali, però, hanno creato un piccolo incidente proprio in quei giorni. Sono figli di Jeb, il secondogenito, ex segretario al Commercio della Florida, e di sua moglie Columba, messicana, innegabilmente olivastri. I tre somigliano alla madre. E, durante l'incontro con Reagan all'aeroporto, Bush li ha indicati al presidente come «quei piccoli scappati». Con indignazione dei media, e reazione accorta di nonno Bush, accusato di razzismo verso i propri nipoti.

Il caso dei piccoli scuri è stato dimenticato presto. La famiglia ha fatto quadrato, l'ultimo-genito Dorothy ha rilasciato interviste commoventi su Bush padre e nonno, gli altri quattro, George, Jeb, Neil e Marvin, si sono arrabbiati in diretta. Non era la prima volta, comunque, che si prendevano l'incarico di smentire voci sul loro padre. Lo aveva già fatto il primogenito (possibile prossimo candidato a governatore nel Texas) George Herbert Walker Bush; che, l'anno scorso, ha scritto letteracce ai giornalisti negando che il padre avesse relazioni extracongiugali. Tutti, poi, si sono dichiarati seccati per le battute sulla madre Barbara, colpevole di ignorare parrucchieri, dietologi e chirurghi estetici. «Ma perché George Bush ha sposato sua madre?», era la più comune nel circolo elettorale. Errore: Bush non ha sposato sua madre, ma una donna, che specialmente nei primi tempi difficili della campagna, ha avuto più successo di lui. □ M.L.R.